

RENATO GASparella

(con disegni di Andrea Gasparella)

Rete museale Alto Vicentino - Centro Studi del Priaboniano
patrocinato dal Comune di Monte di Malo

RICERCHE ARCHEOLOGICHE TRA SCIENZA, AVVENTURA E FANTASIA

*Il presente capitolo è dedicato
ad Isidoro Antonio Rossi,
amico, studioso, ricercatore
deceduto il 7 giugno 2007
per incidente stradale*

1. Un triangolo magico.

Nell'Alto Vicentino esiste un minuscolo territorio triangolare ai cui vertici sono Malo, Priabona e Monte di Malo. All'interno di questa figura geometrica sono presenti alcuni siti di grandissimo interesse naturalistico, storico e architettonico: colline di corallo, panorami affascinanti, lo Strato-Tipo Priaboniano, le grandi cavità carsiche della Poscola e del Buso della Rana, il sito archeologico della contrada Maddalena di Sopra, le cave di calcare lungo la fascia pedemontana, oratori e ville di età medioevale e moderna, gli splendidi mosaici della chiesa parrocchiale di Monte di Malo, la trincea in cemento armato in località Calcàra e... tanto, tanto altro splendidamente documentato da Susy Ongaro nelle trasmissioni di TvA Vicenza "Dimensione Civiltà".

Tutte queste "note", messe assieme, contribuiscono a comporre una sinfonia; in altri termini, tutti questi ambienti particolari costituiscono un minuscolo ma stupendo "parco naturale" ammirato ed invidiato da molti visitatori italiani e stranieri.

Un piccolo episodio può provarlo.

Il 21 giugno 1999 un gruppo di ragazzi ucraini, ospiti della benemerita associazione "Il Girasole" di Malo, fu accompagnato a visitare il Museo paleontologico di Priabona e le circostanti colline. Era una giornata ventosa, limpida, solare ed i boschi di carpino e faggio irradiavano un colore verde-smeraldo intenso e caldo. Ad un certo punto una bambina dodicenne che parlava ormai correttamente il nostro armo-

* Il testo è stato cortesemente dattiloscritto al computer dal dott. Valter Voltolini, sotto dettatura, in quanto l'autore soffre di seri disturbi visivi.

nioso linguaggio, si fermò a contemplare quel paesaggio così fantastico, così diverso dalla steppa russa e gridò a gran voce: «Bella Italia!».

Ogni commento sembra superfluo.

2. Il fascino della ricerca.

Ogni ricerca richiede tempo, pazienza, metodo, attrezzatura, studio e spirito di osservazione. Tutte cose che provocano stanchezza, noia e tante delusioni ma ... il momento della scoperta è meraviglioso, stupefacente, indimenticabile e stimolante. Bello! Bello! Bello!

Questo scritto vuole raccontare il cammino fatto dall'autore nella ricerca di reperti preistorici, paleoveneti e di epoca romana, con il corredo di curiosità, emozioni, commozioni, delusioni e deduzioni.

Gentile lettrice, amico lettore, da qui in avanti mi esprimerò in prima persona per rendere più efficace il racconto che si dipanerà in ordine approssimativamente cronologico. Comincerò da un giorno piovoso del novembre 1953.

Era un sabato malinconico, nuvoloso, con una pioggerella intermittente proprio ideale per illudere e deludere il mio animo inquieto. Provavo un irresistibile desiderio di salire da Malo, dove abitavo, al mitico Buso della Rana, una vasta grotta carsica il cui sviluppo raggiungeva allora i 2.500 metri.

Inforcai la bicicletta e, sfidando banconi di nebbia e pesanti nuvoloni, raggiinsi il gigantesco ingresso della grotta, situata tra Priabona e Monte di Malo.

Ero appena entrato nell'immenso antro ed avevo cominciato a frugare in un banco di ghiaiano per cercare i caratteristici ciottolini silicei tondeggianti e policromi quando udii parlottare. Guardai verso l'esterno e, sul crinale di una collina, vidi un contadino e un giovanotto che conversavano gesticolando con le mani. Spinto dalla curiosità li raggiinsi, salutai e, con poca discrezione, ascoltai i loro discorsi.

Parlavano di "selci". Cosa fossero le selci me lo ricordavano i libri di scuola ma rimanevano comunque oggetti misteriosi e indecifrabili. La curiosità aumentò.

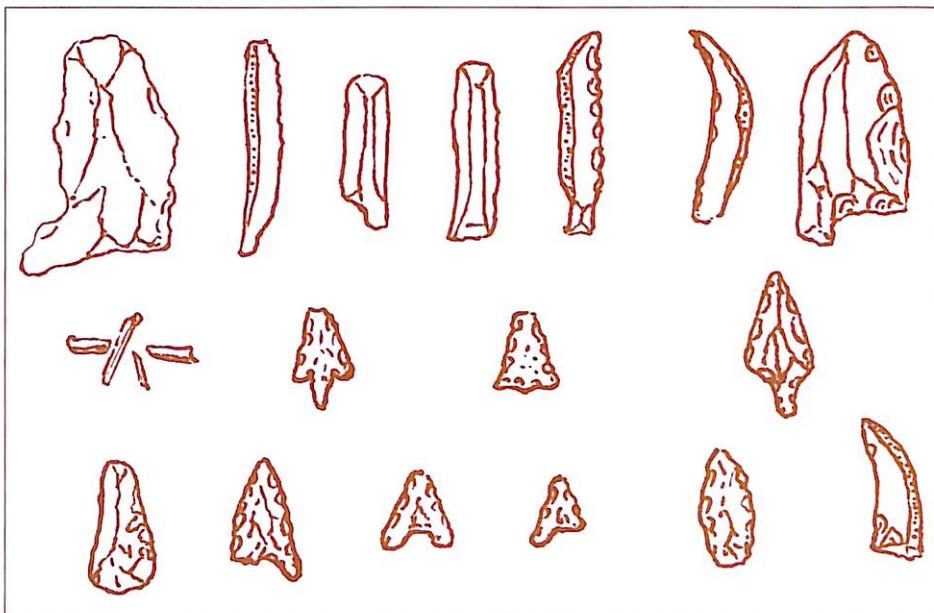
Tentai un approccio: «Scusate, mi chiamo Renato e vorrei capire cosa siano le selci».

Il giovane rispose: «Mi chiamo Alberto Broglio¹. Sono studente uni-

¹ Alberto Broglio. Docente all'Università di Ferrara; studioso di grande fama ed autore di molti studi di Paletnologia.

versitario. Ecco qui le selci raccolte in questa grande cava di ciottolame spigoloso dove c'era un insediamento preistorico».

Apri un cartoccio di carta e mi mostrò un gran numero di schegge bianche o color bruno marrone. Alberto le puliva con la carta di giornale e le chiamava per nome: «lametta, lametta, lametta, raschiatoio, lametta, punta, lametta, lametta, bulino, raschiatoio ...».



III. 1. Selci neolitiche del Buso della Rana.

Sinceramente a me sembravano tutte simili: sassi! Ma tutte quelle parole arcane pronunciate da Alberto con tanta sicurezza moltiplicarono a dismisura la mia curiosità. Salutai gli amici, cominciai a guardare nella terra arata e lavata dalla pioggia.

Effettivamente c'erano tante schegge bianche disseminate alla rinfusa (ill.1).

Pensai: «Mah, secondo me questi sono frammenti di qualche piatto rotto. Però... non si sa mai».

Ne raccolsi alcune manciate e le versai nel fondo del mio zainetto. Ad un tratto, però, ne trovai una diversa da tutte le altre: era immediatamente riconoscibile. Si trattava di una perfetta cuspide di freccia preistorica. La tenevo in mano, l'accarezzavo, la guardavo da tutti i lati. Le mani tremavano leggermente per l'emozione. Era meravigliosa. Avevo la bocca asciutta, secca. Avrei voluto gridare a tutto il mondo la

mia felicità. Chiama: «Alberto! Alberto! Al...». Alberto, l'esperto di selci, se n'era già andato.

Anch'io ripartii in bicicletta verso casa, con il mio piccolo tesoro nello zainetto ma con la freccia stretta stretta in una mano. Era un simbolo di vittoria, di gioia, di orgoglio.

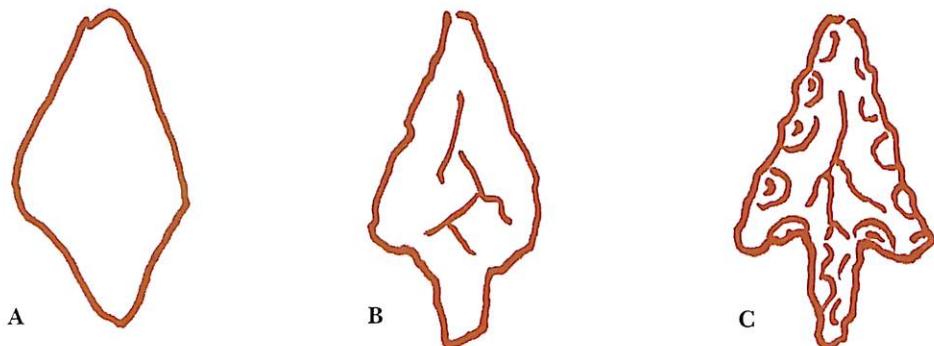
3. Dal reperto alla sua raffigurazione.

Recita un antico adagio: «Verba volant, scripta manent», le parole volano, gli scritti restano.

Da poco avevo cominciato a scrivere un quaderno di appunti con diligenza e tanto amore. Ora toccava a quella piccola cuspide di selce: il suo primo destino era quello di trasferirsi nel «quaderno» dello scrivente.

La cosa sembrava facilissima ma, dato il valore del reperto, effettuai alcune prove su di un fogliettino a parte. L'impresa si rivelò difficile, ardua, al limite dell'impossibile, ma, a poco a poco, attraverso una serie progressiva di disegni-prova, conseguii un risultato almeno sufficiente.

Ecco alcuni disegni in sequenza migliorativa:



Ill. 2. Disegni di una selce.

L'idea mi era stata suggerita da Alberto, il giovane studente il quale, mostrandomi le selci appena raccolte, mi aveva consigliato di lavarle ben bene e di disegnarle. Poi mi aveva mostrato alcuni fogli di disegni di selci e mi aveva invitato a far visita ad un certo signor Aldo Allegranzi², titolare di un negozio di calzature in Piazza dei Signori, a

² Aldo Allegranzi (Vicenza 22 giugno 1912 – Vicenza 10 marzo 2002). Innamorato della natura, fu alpinista, speleologo, ricercatore e collezionista. Con la sua cordialità fu amico, guida, educatore di moltissimi giovani che da lui appresero l'impegno nello studio, il metodo nella ricerca, la gioia nella scoperta. A lui, umile e grande maestro, è stata dedicata la saletta del Quaternario nel Museo Paleontologico di Priabona.

Vicenza, e Presidente del Gruppo Grotte “Gastone Trevisiol”, sempre di Vicenza.

Ora ero orgoglioso della mia freccia ed anche del suo disegno finale (ill. 2C).

4. L'incendio.

Poiché frequentavo l'Istituto Magistrale “Antonio Fogazzaro” di Vicenza, al termine delle lezioni pomeridiane mi fu agevole localizzare il negozio di calzature e far conoscenza con il signor Allegranzi, che mi accolse con una affabilità, dolcezza, competenza, entusiasmo che mi lasciarono stupefatto.

Con grande pazienza mi rivelò la nomenclatura delle selci e la loro funzione, e mi informò della esistenza di altre due stazioni preistoriche presso Santomio di Malo, sul monte Palazzo, e attorno al Buso delle Anguane, sul monte Sisilla, vicino alla contrada Ceola.

Tornai nel nido esultante, maneggiando un estratto di uno studio archeologico ed un cartellone con la cronologia del Quaternario e con i disegni delle selci tipiche prodotte nei vari periodi della Preistoria.

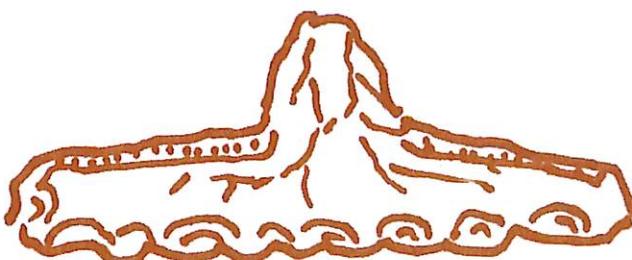
Il mio entusiasmo si trasformò dalla fiammella di una candela nel rombante fiammeggiare di un falò, di un incendio inestinguibile.

5. Si aprono gli occhi.

Cava Maddalena – 1956. Ormai l'avevo scrutata centimetro per centimetro e avevo raccolto centinaia di selci e decine di punte di freccia, tutte consegnate al Gruppo Grotte “Trevisiol” di Vicenza.

Mentre muovevo il terriccio con un paletto di legno, scoprì una selce completamente diversa dalle precedenti. Aveva un peduncolo centrale e due lunghe alette laterali finemente ritoccate. Magnifica. Ma a cosa sarà servita?

Ad un tratto sentii uno scalpiccio. Mi girai e vidi Alberto. Gli corsi incontro e gli mostrai la nuova scoperta. L'amico la pulì con le dita e sentenziò: «Questa è bellissima e rara. Si tratta di una cuspide tranciante. Complimenti! È stupenda. Ma dove l'hai trovata?» Risposi: «Lungo la parete franosa della cava, sotto a quelle due macchie nere» (ill. 3).



Ill. 3. Punta tranciante.

«Ah, sí!» – rispose l'amico, e continuò: «Quelle macchie scure sono fondi di focolari di capanne neolitiche. In quel materiale scuro è possibile trovare residui di cibo combusto, ossi, semi ed altro. Ci sono anche frammenti di ciotole e di vasetti di terracotta».

Io non lo seguivo piú. Troppo grande era l'emozione per quanto Alberto mi stava descrivendo.

Lui mi richiamò in vita e, ridendo, proseguí: «Guardati intorno, guarda il territorio! Questo luogo circondato da monti a Nord e ad Ovest, aperto verso il sole ad Est e a Sud, è protetto dai venti freddi settentrionali; la vicina grotta del Buso della Rana costituiva una vitale riserva d'acqua; intorno, prati per il pascolo e boschi per la caccia e per la ricerca di frutti, bacche, radici. Ci sono tutte le condizioni piú favorevoli per giustificare la presenza di un villaggio preistorico».

Credo di non aver neppure salutato Alberto, tanto stavo sognando ad occhi aperti un villaggio di alcune capanne con i loro abitanti e i loro bambini. Fantastico e commovente!

Con la mano stringevo forte forte la nuova selce cosí bella e cosí importante.

6. Una scoperta fatta “con i piedi”.

Novembre 1960. Mi ero inerpicato sulla verticale Nord della cava Maddalena ed avanzavo tenendomi nei sottili fusti di carpino nero. Ad un tratto sentii qualcosa di duro sotto la suola della scarpa destra.

Incuriosito, tolsi le foglie morte che coprivano quel coso duro e trasalii: c'era una strana pietra quasi rotonda ed appiattita. Una grossa “scaglia” di arenaria color marrone chiaro. La presi in mano. Il palmo e le dita facevano presa come se quel “coso” fosse stato fatto su misura. Compresi che si trattava di un “macinello” preistorico usato per tritare sale e granaglie (ill. 4).

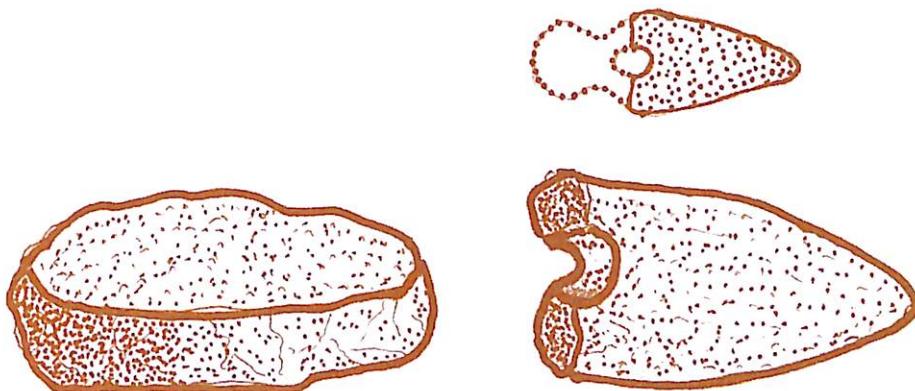
A venti centimetri di distanza, sotto le foglie, raccolsi con religioso rispetto anche una pietra di basalto spezzata. Da un verso finiva a lama e dalla parte opposta (quella spezzata) appariva un solco semicilindrico: il foro per l'impugnatura di legno. Stavo accarezzando una mazza preistorica di circa 5.000 anni fa.

Non mi sentivo degno di tanto onore. Ero confuso.

La fantasia galoppava inarrestabile tra nebulose immagini di “artigiani” neolitici. Se quelle pietre avessero potuto parlare, quante storie di fatica, lavoro, sudore, lotta, coraggio, ... avrebbero raccontato?

7. La leggenda del Vitello d'Oro.

Nelle fredde serate invernali la gente si rifugiava nelle stalle, nel tempo odorante di mucche e letame, e gli anziani raccontavano fantasti-



III. 4. Macinello e mazza preistorica.

che storie di lupi mannari, orsi mostruosi, orchi e streghe, fate, *anguane*, *salbanei*, serpenti con sette colli e sette teste, ... collegabili alle mitologie greca e romana (ninf, idre, e "soci" vari).

Tra l'altro si giurava che in qualche anfratto fosse sepolta una statuetta tutta d'oro raffigurante un vitello. Furono effettuate anche varie ricerche e perfino degli scavi per localizzarla, ma senza fortuna.

Da qualche parte sta scritto che la verità è riservata ai semplici e ai piccoli.

Ebbene, Stefano Lunardon, un ragazzino di prima media, scoprí tra i ciottoli dell'ingresso del Buso della Rana un meraviglioso bronzetto (di rame) largo 5 cm raffigurante la testa di un vitellino.

Il vitello fu scelto come immagine e simbolo da molti popoli e religioni, come segno di abbondanza (carne, latte, latticini, cuoio e altro), di offerta o di sacrificio.

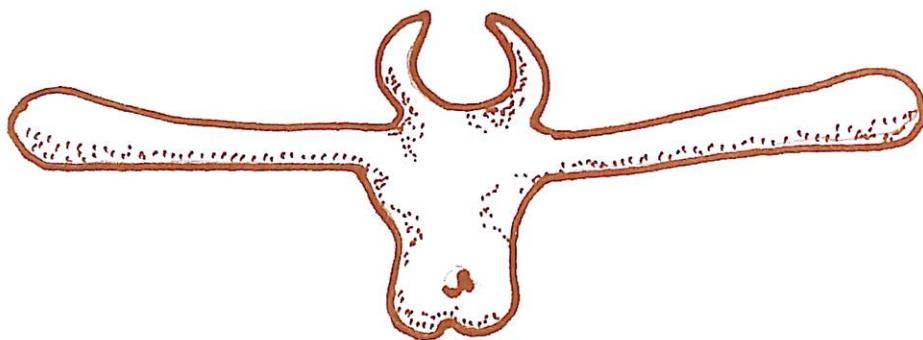
Anche se non era aureo, quel bronzetto valeva più dell'oro (ill. 5).

8. Altri siti significativi.

A Nord Ovest di Santomio si elevano i tormentati dossi del monte Pian, testimoni dei movimenti orogenetici provocati dalla grande famiglia interregionale passante per Padova, Vicenza, Isola Vicentina, Santomio, Malo, Schio, Passo Xomo, Passo della Borcola e Valle dell'Adige.

Alcuni di tali dossi hanno nomi ben noti agli abitanti della zona: il monte Oresco, con una caratteristica trincea forse dovuta ad un fenomeno di sprofondamento carsico; il monte Sisilla, con la grottina nota come Buso delle Anguane; il monte Palazzo, castelliere paleoveneto con la Grotta del Becco d'Oro (più correttamente: "Béco d'oro").

Tra l'Oresco e il Sisilla è stato scoperto un vero laboratorio per la



Ill. 5. Bronzetto in rame raffigurante la testa di un vitello. (Ingresso del Buso della Rana).

produzione di selci ritoccate neolitiche e sono stati localizzati due pozzetti in pietra basaltica utilizzati come discariche per vasetti e ciotole di terracotta spezzate e in disuso.

Naturalmente andai a curiosare più volte e raccolsi lamette, raschietti, bulini, cuspidi di freccia, ma un giorno accadde qualcosa che suscitò nel mio cuore sensibile (pardòn!) un'intensa commozione.

Stavo cercando nella terra smossa dagli agricoltori alla base di un filare di viti, quando scorsi alcuni cocci leggermente incurvati. Erano di terraglia, "cotti" al sole e molto fragili, ma erano importanti perché mostravano dei solchi sottili praticati per scopo decorativo-ornamentale: linee diritte, curve, sinusoidali, incrociate, ... ma anche forellini allineati e minuscole conchette semisferiche dette "coppelle".

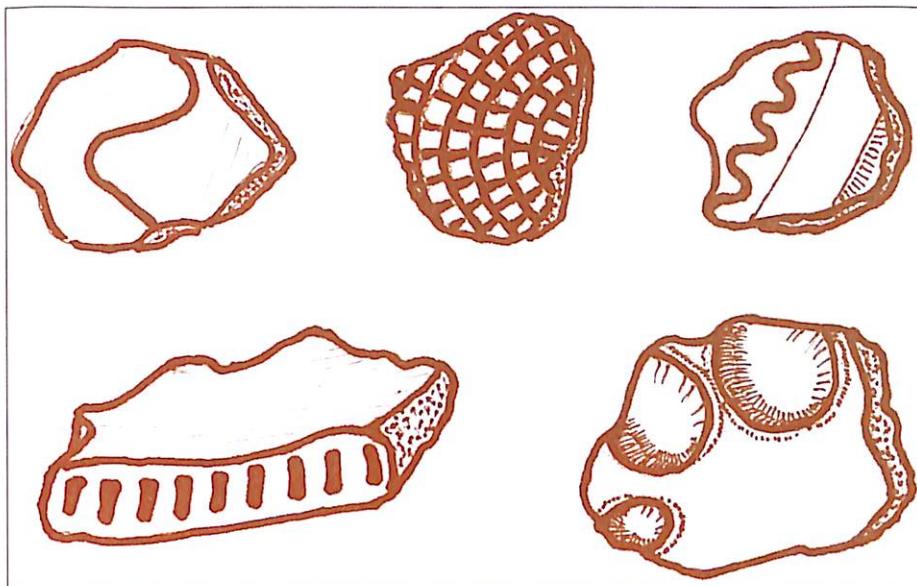
Un frammento di ciotola presentava due coppelle prodotte con la pressione del polpastrello del dito di una persona adulta e una coppella nettamente più piccola fatta dal dito di un bambino (ill. 6).

Pensai subito ad una scena di vita familiare: una mamma modellava i piccoli recipienti ed uno o più frugoletti collaboravano imitando l'esempio materno. Esempio di educazione, di istruzione e di corso di sopravvivenza. Immaginai il loro aspetto fisico, la statura, la fisionomia, l'abbigliamento, il gesticolare, il linguaggio, gli sguardi, l'espressione.

Spinto da un misterioso legame di simpatia, conclusi:

«Però... questa mamma di parecchi millenni fa è una nostra antenata, una nostra parente con tanti problemi, alcuni dei quali abbastanza simili a quelli delle mamme di oggi ma con condizioni di vita durissime da tutti i punti di vista: ambientale, meteorologico, alimentare, sanitario, per non parlare del lavoro, della difesa personale e della vita di relazione. È proprio vero che le mamme di tutti i tempi e luoghi sono sempre state meravigliose!»

Intanto col dito accarezzavo quelle coppelle e mi sembrava di toccare le dita delle mani di una mamma e di un bimbetto di oltre 5.000 anni fa. Emozionante!



III. 6. Coccì di vasellame preistorico con incisioni decorative.

9. La Grotta del Becco d’Oro.

Sul versante meridionale del monte Palazzo, presso Santomio, si apre una caverna già abitata dai Paleoveneti grazie alla presenza nel suo interno di una sorgente di acqua potabile.

La cavità è nota come “Grotta del Bècco d’Oro”.

Contro tale toponimo mi impegnai a fondo, convinto che i topografi avessero italianizzato il termine dialettale *béco* in “bècco”.

Siccome la verità, abbiamo già scritto, è riservata ai semplici e ai piccoli, accadde che nel novembre del 1994 un ragazzino di 9 anni, Samuele Poletto di Santomio, scoprì nelle vicinanze della grotta una stele di basalto alta circa 20 cm, finemente scolpita a foggia di testa di ariete (in dialetto *béco*) ma col corpo antropomorfo di personaggio nobile seduto in trono con le mani sulle ginocchia.

La Sovrintendenza alle Antichità per il Veneto, con sede a Padova, lo classificò “scultura paleoveneta del I millennio a.C.”. Nell’insieme la stele rappresentava Plutone, dio dei morti, e lo stesso toponimo

“Grotta del Béco d’Oro” si riferiva a qualche idoletto aureo destinato al culto dei defunti (ill. 7).

Questa fu la mia più fulgida (ed unica) battaglia vinta (forse!) in campo archeologico.

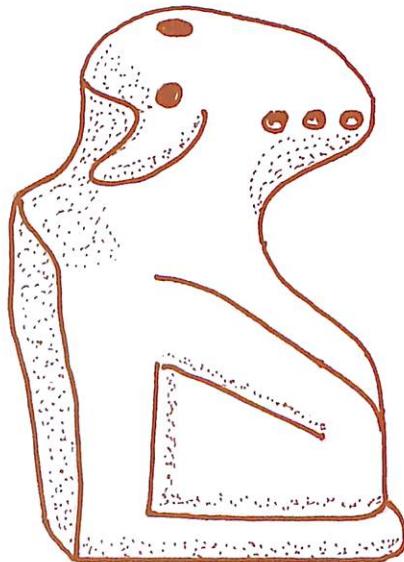
10. Una lamina “solare”.

Durante una visita alle fondamenta ciottolose di una casa rustica di età romana in località San Rocco, tra Malo e Isola Vicentina, nel settembre del 1984 mi fu mostrata dal signor Ottorino Caldognetto, un tenace ricercatore, una lamina paleoveneta sbalzata.

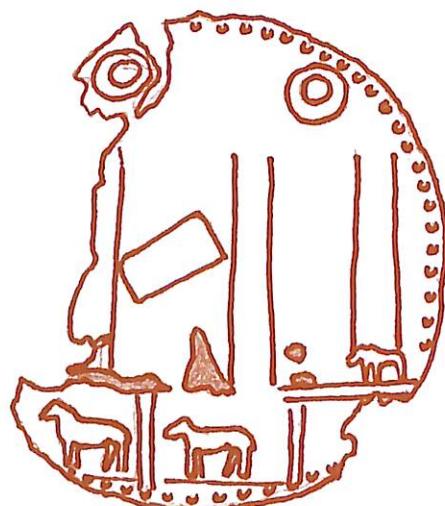
Era simile ad una medaglia rotonda purtroppo molto danneggiata.

Si vedevano comunque delle figure: colonne di un tempio, animali condotti al sacrificio e, in alto, due cerchietti concentrici raffiguranti il disco solare (ill. 8).

Fui ammirato dalla perizia di quell’antico parente, autore di quel piccolo capolavoro e, con l’immaginazione, cercai di rivivere lo stupore dei nostri antichissimi antenati che, inginocchiati in profonda adorazione, contemplavano il disco solare che regalmente emergeva dalle brume della grande pianura vicentina. Davvero c’è molto da riflettere.



Ill. 7. Stele di basalto raffigurante una persona seduta con testa di ariete. (San Tomio di Malo. Grotta del “béco de oro”).



Ill. 8. Lamina paleoveneta in rame con simbolo solare. (Isola Vicentina. Località San Rocco).

11. La moda dei “capi firmati”.

Certe nobildonne, per far valere il loro ceto sociale di appartenenza, per stuzzicare l'invidia di altre "sorelle", o per semplice ambizione, ... sfoggiano qualche svolazzante o attillatissimo "capo firmato", da ultimo grido.

La storia (come nel settore maschile del "fai da te") non è recente. Presso la località Visàn, a Santomio di Malo, tra il 1980 e il 1985, durante i lavori di scavo per l'estrazione dell'argilla, vennero alla luce vari mattoni ed embrici del I secolo d.C. sui quali era ben visibile il caratteristico "bollo" impresso da qualche *fornasàro* di allora per affermare in modo perentorio: «Questo l'ho fatto io!»

Ecco alcuni bolli: ASERV (di Servilio) – T DIILLI SIIRIINI (di Tito Dellio Sereno) – T. SVLPICI (di Tito Sulpicio) (ill. 9).

È veramente difficile descrivere l'emozione provata nel momento della scoperta. Occorre sperimentarla.

ASERV

T. DIILLI
SIIRIINI

T. SVLPICI

Ill. 9. "Bolli" su laterizi del I sec. d.C. (Malo. Località Visàn).

12. Resti di una villa rustica stupefacente.

Nel centro abitato di Santomio, durante gli scavi per la costruzione di alcune case a schiera, venne alla luce una pavimentazione formata da grandi lastre di pietra.

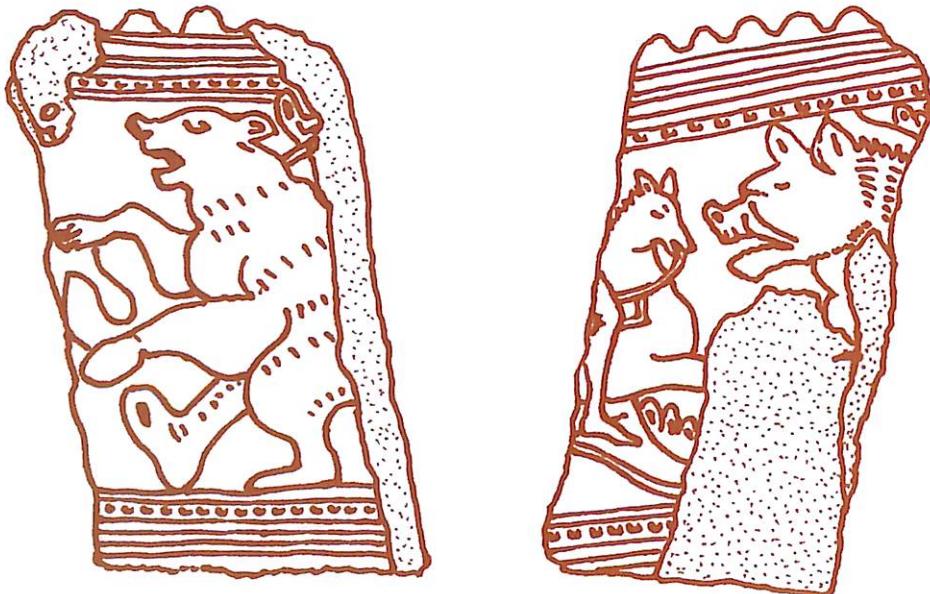
Era il 1987 e fu l'inizio della scoperta parziale di una grande villa rustica romana abitata presumibilmente (con relativa continuità) dal I al VI secolo d.C.

La Sovrintendenza alle Antichità del Veneto, sotto la direzione della dott.ssa Marisa Rigoni, inviò nei mesi di agosto degli anni 1991, 1992, 1993 alcuni archeologi della S.A.P. (Società Archeologica Padana) di Mantova che iniziarono e completarono gli scavi, la ricerca, lo studio e la documentazione del sito.

Emersero così i resti della villa costituita da una grande sala per i ricevimenti, alcune stanze laterali ed un ipocausto (sistema di riscaldamento con aria calda racchiusa tra due pavimenti separati tra loro).

Come Assessore alla Cultura del Comune di Malo seguì i lavori quasi quotidianamente e durante il terzo mese di scavo si verificò un episodio curioso.

Una notte sognai che gli archeologi avevano scoperto un tesoretto in un piccolo pozzo. Il mattino seguente raccontai il sogno al direttore dei lavori, il quale trasecolò rivelandomi che la sera precedente aveva-



Ill. 10. Scene di caccia incise su un pettine di avorio. (San Tomio di Malo. Villa rustica romana, I sec. d.C.).

no davvero localizzato un piccolo pozzo. Niente e nessuno riuscì a trattenerlo; corse al pozzo e cominciò ad estrarre pietre, ciottoli, terra, ossei, rifiuti. Imperterrita, continuò a scavare come una ruspa fino a sei metri di profondità, finché un grido annunciò che aveva scoperto qualcosa.

Erano frammenti di tazze in vetro soffiato finissimo e di ottima fattura. Una tazza poteva addirittura essere ricostruita. Il tesoretto c'era davvero ... e prezioso!

Nel corso dei lavori furono recuperate numerose tessere di mosaico, monete, una punta di freccia risalente agli Àvari e un pettine d'avorio di provenienza esotica. Sui due versi del manico erano incise due stupende scene di caccia al cinghiale e all'orso (**ill. 10**).

A fine lavoro il sito venne ricoperto e trasformato in un grazioso "giardino archeologico" dotato di nove capannucce di legno per l'esposizione di pannelli illustrativi a scopo culturale-didattico. Tutto sembrava procedere per il meglio ma, per varie cause, i pannelli illustrativi non furono mai realizzati né esposti. Questa fu la mia delusione "archeologica" più cocente ed amara.

13. Il mistero delle *tree*.

Dal 1985 cominciai a scoprire numerose incisioni su pietre di nero basalto. Molte erano dovute a percussioni, urti ed attriti provocati da macchine agricole ma altre formavano figure geometriche non casuali e davvero sospette.

Le pietre incise erano letteralmente sparpagliate in tutto il territorio di Monte di Malo, oppure incastrate nei muri di sostegno di terrazzamenti.

Il dott. Ausilio Priuli, direttore del Museo didattico d'Arte e Vita Preistorica di Capo di Ponte (Brescia) in Val Camonica, inviato dalla Sovrintendenza Archeologica del Veneto, visitò il territorio e concluse che circa il 30 % delle pietre incise erano significative ma raccomandò di intensificare le ricerche.

Nel 1989 il dott. Andrea Rigoni, di Monte di Malo, raccolse una pietra di basalto delle dimensioni di circa 73x67 mm sulla quale era stato inciso con una selce un quadrilatero con le diagonali³. Da allora

³ Andrea Rigoni (Vicenza, 7 novembre 1956 – Vicenza, 23 dicembre 2004). Medico pediatra, profuse le proprie energie per la famiglia, la professione e per far conoscere, amare e rispettare la natura di cui fu instancabile osservatore, ricercatore e collezionista. Fu esempio di entusiasmo, ottimismo, gioia di vivere. A lui, eccellente disegnatore di animali, è dedicata la sala dei pesci fossili della barriera corallina nel Museo

si moltiplicarono i ritrovamenti di pietre basaltiche incise con selce raffiguranti il noto gioco della *tre*. Sono chiamate “filetti”, *trie* o *tree* (ill. 11).

Il dott. Priuli rimase stupefatto per la chiarezza e completezza delle incisioni. Ma cosa potevano indicare?

Secondo alcuni esperti le *tree* non sono giochi perché troppo spesso incise su pareti molto oblique o addirittura verticali (a meno che i nostri antenati non usassero dei magnetini per attaccare le pedine!). Probabilmente è più logico pensare ad un uso cultuale-religioso. Il disegno, infatti, potrebbe raffigurare in pianta un cocuzzolo a gradoni (un minuscolo *ziggurat* mesopotamico) attorno al quale i fedeli deponevano le offerte, mentre sulla sommità, più vicino al cielo, lo sciamavano sgozzava le piccole vittime sacrificali, offrendo poi il sangue agli dei.

Queste pietre venivano portate a zonzo dai pastori e, prima o poi, venivano abbandonate nei pascoli, nelle praterie e nei boschi. Alluvioni, smottamenti e frane facevano il resto. Erano comunque “segni” che ricordavano agli uomini il bisogno-dovere di pregare e di affidare i propri beni e la propria vita a qualche Essere superiore. Più o meno continuiamo anche noi a praticare questa ancestrale forma di religiosità portando sul cruscotto dell’automobile la corona del Rosario o la medaglietta benedetta di San Cristoforo, di Sant’Antonio, di San Michele o dell’Angelo Custode.

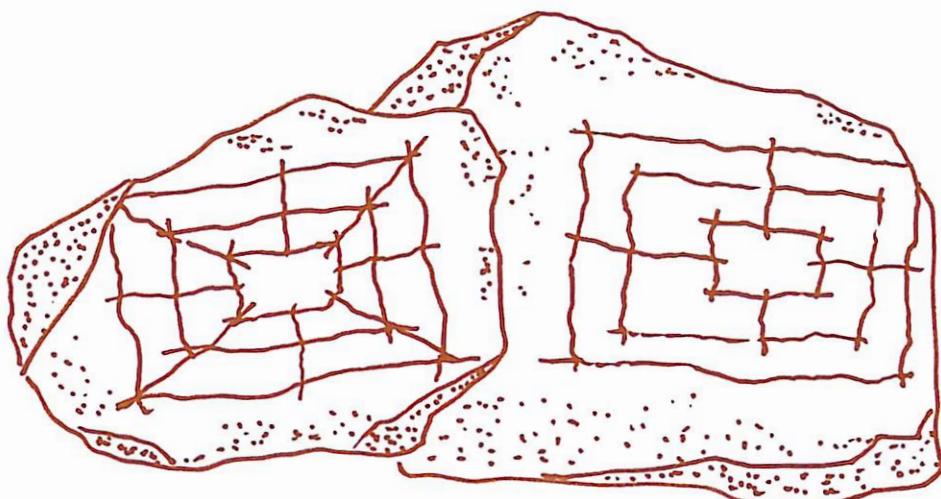
14. Ritrovamenti sul colle di San Vittore a Priabona.

La collina di San Vittore, posta ad Est di Priabona, può dirsi un punto strategico per eccellenza. Sarebbe inoltre arduo descrivere i suoi vari siti di interesse paleontologico, storico, artistico e religioso.

Selci ritoccate, monete, oggetti d’osso, fibule di bronzo, fondamenti di abitazioni celtiche, resti visibili di un castello medioevale eretto prima del 1000, trincee e cavernoni della Prima Guerra Mondiale comprovano la sua importanza strategica dal Neolitico all’epoca romana, dall’occupazione longobarda a quella dei Dogi, dall’Evo Moderno a Vittorio Veneto ed oltre.

Anche la toponomastica aiuta a ricostruire linee strategiche di ascendenza illustre: romana, longobardo-carolingia, medioevale, poste a sbarramento delle valli dell’Agno e del Leogra (ill. 12).

Paleontologico di Priabona. Per ulteriori notizie sulle *tree* incise vedi anche Ausilio PRIULI, *Un santuario protostorico in Val di Scalve. I graffiti rupestri di Cima Verde, Scalve-Vilminore di Scalve 2003*, nonché il recente volume curato da Mariano NARDELLO, *La saga di un paese. Pievebelvicino nel “libro cronistorico” del parroco Girolamo Bettanin. 1901-1948*, Roma 2006, pp. 504-505 e 507.



Ill. 11. *Tree, trie o filetti incisi su basalto con una lama di selce.* (Monte di Malo).

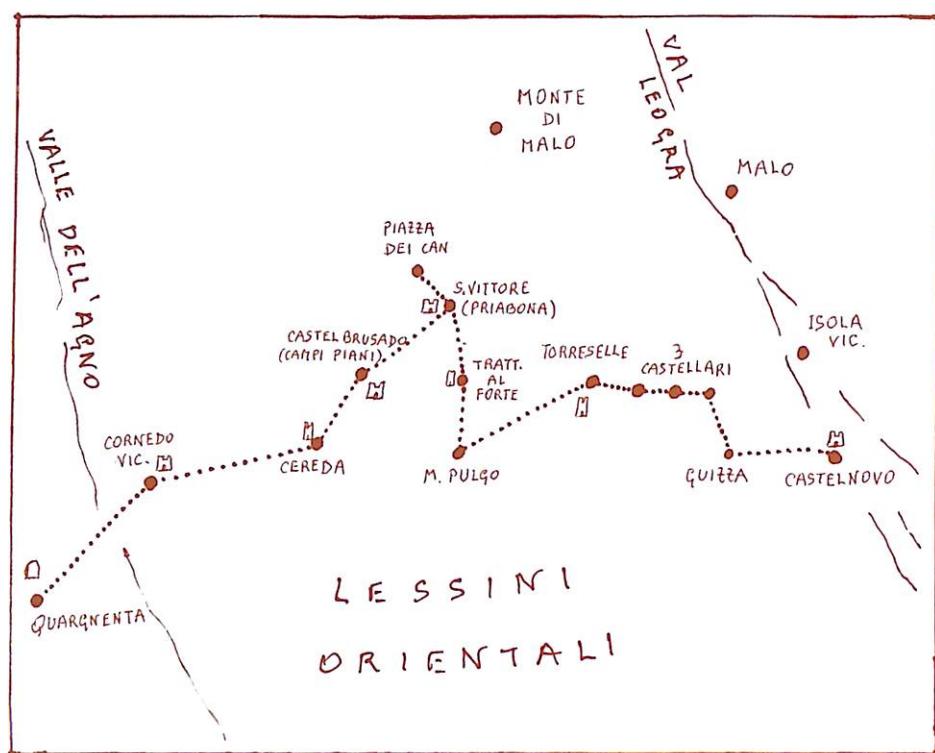
- Quargnenta: dal latino *quadraginta*, 40 miglia degli antichi Romani.
- Castelbrusado: tracce di un castello distrutto da un incendio – loc. Campipiani, presso Priabona.
- Trattoria al Forte: scuderia degli Scaligeri, secondo diffusa tradizione.
- Piazza dei Can: posto di guardia scaligero (dei soldati di Can Grande di Verona).
- Monte Pulgo: da *Burg* = luogo fortificato.
- Torreselle: posto di guardia, dal latino *turris*.
- Castellari: posti di guardia, antichi “castellieri”.
- Guizza: termine longobardo, luogo di libera raccolta di legname.
- Castelnovo come discendente di un più antico “Castelvecio”.

15. Il “pendolino”.

Maghi e maghe mostrano anche per televisione un minuscolo pendolo dalle cui oscillazioni traggono misteriosi indizi per prevedere il futuro, costruire nuovi amori, smascherare tresche, diagnosticare mali oscuri, carpire segreti alla fortuna.

Quest’arte è molto antica ed è collegabile alle arti divinatorie etrusche e romane di cui rimane traccia nell’archeologia locale.

Nel 1993 stavo cercando pezzi di terracotta sul greto del torrente Livergón, che unisce e separa i Comuni di Monte di Malo e di Malo. Mi servivano come campioni “matusa” da esporre nel Museo dell’Arte Laterizia di Malo. Fu così che raccolsi un cilindretto di terracotta largo



III. 12. Allineamento di punti strategici o fortificati a difesa dei monti Lessini tra le valle dell'Agno e del Leogra.

8,1 cm ed alto 2,8 cm, dotato di due fori lontani tra loro 3 cm. Lo buttai via un paio di volte ma alla fine lo tenni e lo portai al Museo.

Quando l'amico Abramo Olivieri, di Santomio, esperto di archeologia, lo vide, esclamò:

«Bello questo! Bello! Bello! Bello!»

Guardandolo, sorpreso e meravigliato, pensai: «Ecco la misura della mia ignoranza! E pensare che volevo lasciarlo nel torrente!»

Dopo alcuni sospiri di compiacimento Abramo concluse: «Questo si chiama *oscillum* ed in epoca romana veniva appeso con fili di lana ritorti allo stipite di una stalla, oppure ad un ramo d'albero. Facendolo oscillare, il proprietario cercava di conoscere il futuro anche meteorologico oppure invocava gli dei per ottenere buoni risultati nella stalla e nei campi».

Il mattoncino rituale è ora esposto con tutti gli onori, impiccato con fili di lana ritorta, ad un rametto d'albero, in una vetrina del Museo dell'Arte Laterizia.

16. La frana del monte Stòmmita.

Tra il ridente paesello di Muzzolón ed il monte Stòmmita c'era una volta la contrada "Pèlade" i cui abitanti non si comportavano proprio in modo esemplare e praticavano danze adamitiche.

Più volte avvertiti, non migliorarono la loro condotta e alla fine furono puniti. Una notte, la contrada fu distrutta e sepolta con quasi tutti gli abitanti da un'enorme frana staccatasi dal sovrastante monte Stòmmita.

Si salvò soltanto un giovanotto che si era recato a Trissino a far visita alla fidanzata (da cui si può dedurre che la fidanzata può far molto bene alla salute!). Rientrato verso l'alba alla propria contrada, non trovò altro che un'enorme cumulo di ciclopici massi accatastati alla rinfusa e ancora avvolti da una densa nube di polvere.

Cosa abbia fatto quel poveretto, la tradizione non lo ricorda.

Secondo il racconto degli anziani, la catastrofe naturale sarebbe avvenuta agli inizi del XIX secolo ma il tragico evento non affiora tra le righe dei documenti conservati negli archivi comunali e parrocchiali dei paesi vicini.

Il toponimo "Stòmmita", coniato dai lavoratori tedeschi ("Cimbri") tra il XII e XIII secolo, rivelerebbe che a quel tempo la frana era già caduta in quanto sembra chiaramente alludere al caratteristico torrione roccioso noto come "Omo della Roccia", che fa parte della frana stessa. Infatti *stoan* significa pietra; *mitten* in mezzo; e l'"Omo della Roccia" si eleva proprio nel bel mezzo della valle del Rupiàro (= piena di rupi).

Se poi si tiene conto che sotto al torrione e ad altri massi sono stati scoperti cocci di vasellame paleoveneto, il fenomeno si sarebbe verificato circa 1.000 anni prima di Cristo.

Ci si troverebbe allora davanti ad un racconto tramandato da chissà quante generazioni e chissà quante volte rimaneggiato e riammodernato. Anche l'intensa alterazione della parete di distacco ne confermerebbe l'antichità.

È possibile allora che già in età paleoveneta esistesse un villaggio nelle adiacenze di un *còvolo* o di un grande riparo sottoroccia a ridosso della parete del monte Stòmmita, costituita da una possente pila di strati rocciosi notoriamente fessurati (Calcareniti di Castelgomberto). Nei pressi scorreva l'acqua di una sorgente tuttora utilizzata dall'accquedotto che serve le località di Cereda e Monte Pulgo, partendo dall'attuale contrada Crestàni.

È probabile che le danze adamitiche fossero ceremonie rituali praticate dai Paleoveneti, intese ad ottenere la fecondità. In alcune lamine votive paleovenete rinvenute nel centro storico di Vicenza durante la-

vori di scavo sono rappresentate scene di tali riti che nulla avevano di erotico.

Infine un cenno al superstite che si era recato a Trissino. Gli scrittori romani Catone e Plinio il Vecchio ricordano che le *Euganeae gentes* abitavano 34 *civitates*, in una delle quali era insediata la popolazione dei *Drepsinates* cui si deve il toponimo Trissino⁴.

Sembra proprio che storia, tradizione e archeologia concorrono in un intreccio armonioso ad illuminare una remota calamità naturale mai dimenticata.

17. Tutto è bene quel che finisce bene.

Dopo questa lunga scorribanda tra siti e reperti archeologici, si scorge la linea di arrivo dove ci attende una conclusione con sorpresa.

Collegando tra loro i vari luoghi resi importanti dai ritrovamenti, si scopre che la linea ottenuta passa attraverso località medioevali, romane, paleovenete, neolitiche; sembra che nelle varie epoche tutte le popolazioni siano transitate e si siano fermate negli stessi luoghi già utilizzati da quelle precedenti, seguendo una traccia a noi invisibile.

Quella traccia è esistita davvero. Partiva dal fiume Adige e procedeva lungo la fascia pedemontana a mezza costa per evitare paludi e zanzare anopheles su su fino al Piave passando anche per Castelnovo, Isola Vicentina, Malo, Magrè, Schio, Santorso...

Gli archeologi la chiamano “Pista dei Veneti”. I Paleoveneti, i Veneti pre-romani provenivano dall’Illiria ed erano abili allevatori di cavalli e costruttori di “piste” che favorivano gli scambi commerciali.

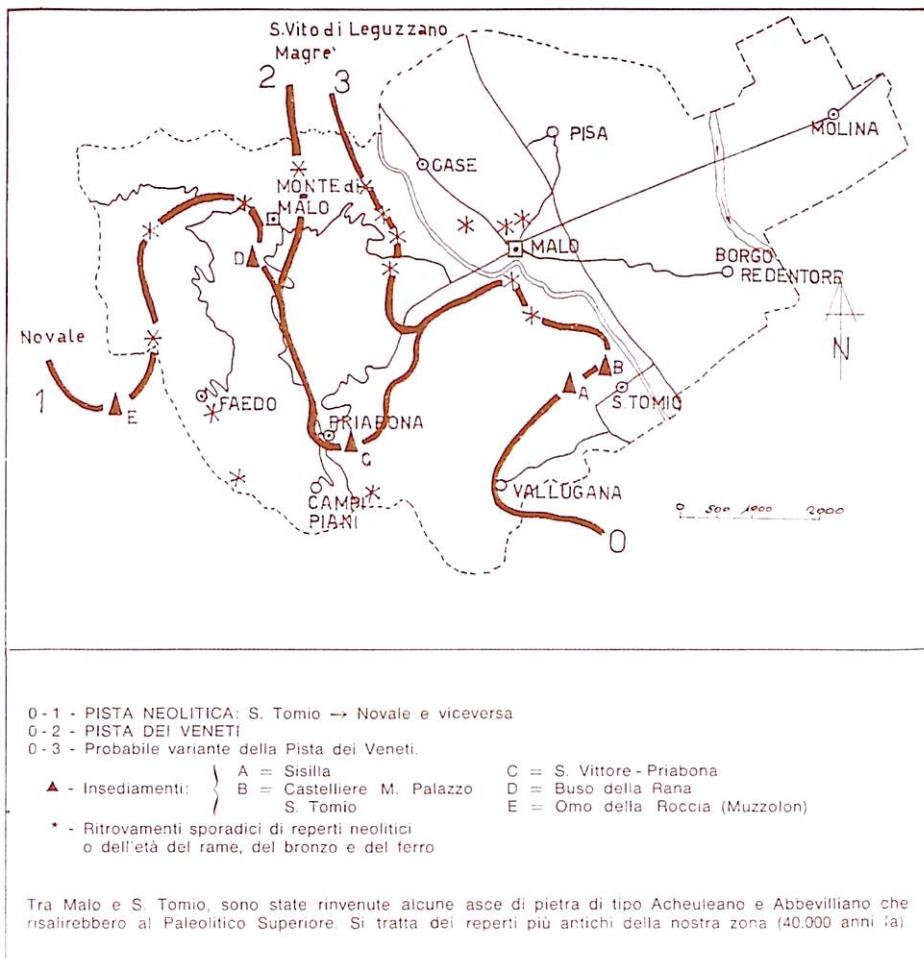
Nella seguente tavola è raffigurata una ipotetica “Pista dei Veneti” con il vasto reticolo di sentieri secondari usati dai mercanti per raggiungere le località minori, dai cacciatori e dai pastori per gli spostamenti delle mandrie e delle greggi (ill. 13).

18. Conclusione a sorpresa.

Il nostro racconto è partito dalla cava Maddalena e termina proprio nella stessa cava⁵. Cosa sta succedendo? Ve lo racconto perché è quasi incredibile.

⁴ Giovanni MANTESE, *Storia*, in *Malo e il suo Monte, Storia e vita di due comunità*, Malo 1979, p. 38.

⁵ Un contadino di 96 anni suonati, sano, arzillo e dalla mente lucida come un cristallo, il 29 gennaio 2007, ha raccontato all’amico Romualdo Xotta di Priabona quanto segue: «Io sono sempre vissuto qui vicino alla cava Maddalena e circa 50 anni fa, ho visto estrarre uno scheletro umano subito interrato in una buca fuori cava per timore che la Sovrintendenza (archeologica) potesse interrompere i lavori». I poveri resti erano appartenuti a qualcuno vissuto in epoca imprecisabile: forse nel Medioevo o in epoca ro-



III. 13. Percorso ipotetico della "Pista dei Veneti". (Da *Malo e il suo Monte...*, Malo 1979, p. 32).

mana; forse era un paleoveneto o un cacciatore dell'età del Bronzo. Lo lasciano supporre alcuni interessanti reperti tornati alla luce nella stessa cava e visti da persone competenti come il conte Carlo Ghellini di San Tomio di Malo Ispettore onorario di Archeologia per il Veneto e il signor Aldo Allegranzi di Vicenza, ricercatore e studioso di grande fama. Cito un pugnaletto di bronzo, un'ascia bronzea e un corno di cervo inciso con lettere paleovenete. Tutto fa pensare al corredo funebre disposto attorno allo scheletro. Nulla si sa neppure della posizione del defunto: distesa, rannicchiata, in posizione fetale? Non c'era tempo per queste "sciocchezze". Il ghiaione rendeva lire italiane; quell'ossame meritava solo di essere sotterrato. E ... in fretta.

Parecchi anni fa l'Istituto Tecnico Commerciale per Geometri "L. e V. Pasini" di Schio partecipò ad un concorso relativo al recupero e valorizzazione di un sito in degrado. Il progetto, realizzato da una classe e dai suoi docenti, vinse il primo premio e, poiché riguardava la nostra cava Maddalena, venne stanziato un onorevole contributo di due miliardi e mezzo di lire italiane al Comune di Monte di Malo perché lo rendesse operativo sul terreno.

L'Amministrazione Comunale del sindaco Costante Pretto costituì una commissione di esperti e tecnici per la realizzazione di un progetto molto più completo, integrato dalle osservazioni del Centro Studi del Priaboniano "Maestro Antonio Marchioro".

In pratica è attualmente prevista la realizzazione di un edificio polivalente per associazioni con l'alloggio del custode, di uno spazio a parcheggio auto con strada di accesso e di un percorso dotato di segnaletica e pannelli illustrativi degli aspetti salienti del territorio attraversato: i piccoli ma ingegnosi terrazzamenti di un vigneto, una parete rocciosa con spaccature simili per gli effetti a piccole faglie, un sito archeologico, le pareti interne della cava costituite da pietrisco spigoloso di una paleofrana di qualche milione di anni fa, un'area botanica con piantumazione di flora locale a macchie, ed infine un idoneo vialetto di accesso al Buso della Rana.

Il progetto è in fase attuativa. Non resta altro che attendere, sperare e sognare.

Mi scusi la gentile lettrice o l'amico lettore, ora devo chiudere il racconto di netto; ho un nuovo sito da esplorare e non c'è tempo da perdere. Corro via!

Un saluto affettuoso dalla Preistoria.

Nota bibliografica.

- Emanuela SCORZATO, *Malo. Arte e storia dal 4000 a.C. al XIV sec. d.C.* Malo, Biblioteca Civica, aprile 1978.
- Felice COCCO, Emanuela SCORZATO, Giovanni MANTESE, Angelo DALL'OLMO, Renato GASARELLA, *Malo e il suo Monte. Storia e vita di due comunità.* Malo 1979.
- Renato GASARELLA, Articoli e servizi vari in «Malo '74», bimestrale dell'Associazione "Pro Malo" (dal 1980 al 2005).
- *Storia di Vicenza, I, Il territorio. La preistoria. L'età romana*, a cura di Alberto BROGLIO e Lellia CRACCO RUGGINI, Vicenza 1987.
- Angelo DALL'OLMO, Renato GASARELLA, Paolo SNICHELOTTO, *San Tomio. Storia della Comunità nel centenario della chiesa. 1890-1990*, Schio 1990.
- COMUNE DI MALO. ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO, *Guida al Museo della serica e laterizia*, Schio 1997.
- *Folclore, immaginario popolare e grotte.* Atti del Convegno "Folclore, immaginario popolare e grotte" organizzato dal Gruppo Grotte Schio - C.A.I. Schio. Castello, 27-28 novembre 1998. Schio 1998.